

## Daniel Merton Wegner L'illusione della volontà cosciente

Traduzione di Olimpia Ellero  
Carbonio Editore, Milano 2020  
Pagine 460; € 18,00

Nonostante la naturale propensione a ritenere che i nostri gesti siano per lo più *voluti* da noi e che quelli che invece compiamo in *automatismo* siano una piccola parte, è vero esattamente il contrario, «l'automatismo è la regola, e l'illusione della volontà cosciente è l'eccezione» (p. 188). Se ogni volta che ci muoviamo, rispondiamo a delle domande, interagiamo in tempo reale con gli altri e con l'ambiente dovessimo pensare a ciò che stiamo facendo e calcolare *consapevolmente* tutte le cause e implicazioni, di fatto non agiremmo più o il nostro agire sarebbe così lento da risultare vano.

Di questa realtà, Wegner presenta per centinaia di pagine le descrizioni e prove più diverse e ripetute, relative ad ambiti tra loro assai distanti, confermate da una letteratura clinica e teorica imponente, quasi schiacciante. Dagli inquietanti esperimenti di Stanley Milgram sull'obbedienza a ordini efferati, ai fecondi contributi neurologici di Benjamin Libet che ben mostrano come «nella realtà dei fatti, il primo a partire è il cervello, seguito dall'esperienza della volontà cosciente, e infine dall'azione» (p. 85); da Spinoza, del quale Wegner cita la fondamentale tesi seconda la quale la sensazione della libertà è data dal fatto che gli umani sono consapevoli delle loro azioni ma sono ignari delle cause da cui sono determinati, alla mente bicamerale di Julian Jaynes, emerge con chiarezza che la sensazione di agentività causale cosciente – fatta di intenzioni, credenze, desideri e piani – è un'illusione prodotta da *equivoci* categoriali, da una profonda *esigenza di semplificazione*, da *bisogni* teologici e morali, dal continuo emergere di potenti *sensazioni*.

Gli errori categoriali consistono nel confondere tra loro *sensazioni* e *avvenimenti*. Il provare un dolore che non corrisponde a un danno organico non cancella affatto la sensazione di dolore, che appare del tutto reale; così il non sapere che cosa ci abbia spinti a una certa azione non cancella la sensazione di esserne in ogni caso gli autori. I primi – danno organico, cause reali – sono degli avvenimenti, le seconde – il dolore, l'agentività – sono delle sensazioni. In generale «il libero arbitrio è una sensazione, mentre il determinismo è un processo. Sono incommensurabili» (p. 400).

L'ipotesi più corretta è che la volontà cosciente sia un'emozione/illusione assai potente che però rientra pienamente nella struttura deterministica del mondo. E questo anche a causa della semplificazione che l'illusione della volontà produce nella spiegazione e comprensione dei comportamenti umani.

Nessun gesto, infatti, nessuna decisione, nessun pensiero, nessun evento scaturisce ex nihilo, sgorga dal nulla, è privo di cause ed è frutto di una totale casualità. Una simile caratterizzazione del mondo in generale, e di quello umano in particolare, risulta incompatibile con ciò che di fatto vediamo e facciamo ogni giorno, in ogni istante. Le scaturigini dell'*istante-ora* e di tutto ciò che in esso accade sono talmente profonde, lontane, complesse e tra loro collegate, da rendere impossibile una loro comprensione e conoscenza perfette. Attribuire l'accadere a una volontà consapevole che in ultima istanza e nei tempi più vicini *ha voluto* quell'evento, semplifica moltissimo il quadro, è una scorciatoia illusoria ma ancora una volta utile.

In termini non psicologici ma metafisici, si tratta della differenza tra *actus imperatus* e *actus elicitus*. Il primo è la sensazione che le nostre azioni siano il frutto immediato della nostra volontà – e questo è evidente –, il secondo è costituito dalle cause che hanno indotto la nostra volontà a volere proprio quell'azione e non un'altra tra le tante possibili, e questo non soltanto ci è ignoto ma non dipende da noi come agenti causali. In termini psicologici, «l'esperienza della volontà nasce dal fatto che le nostre azioni seguono i nostri desideri, e non dall'essere in grado di realizzare delle cose che non derivano da nulla. E, ovviamente, non siamo noi a causare i nostri desideri» (p. 402).

La componente teologica e giuridica della credenza nel libero arbitrio è tanto evidente quanto fondante. Molti bambini parlano e giocano con il loro "amico immaginario" – il Danny di *Shining*, per esempio –, molti adulti continuano a dialogare con qualcuno che sanno essere se stessi ma al quale si rivolgono come se fosse un altro; la storia paradigmatica di Geppetto e Pinocchio ne costituisce uno degli esempi più efficaci. Queste entità immaginarie hanno sempre una notevole forza agentiva. Immaginare un genio della lampada così potente da poter realizzare i nostri desideri, farcelo amico, ingratiarcelo, significa immaginare di avere dalla nostra parte una potenza che ci salvaguarda,

significa godere di una sensazione di sicurezza. E dunque «la tendenza a credere che esista un Dio, o più di uno, è coerente con la nostra confusa percezione degli agenti in ogni luogo, anche se in questo caso si tratta del più importante in assoluto degli agenti ideali, la migliore delle menti possibili. Dio potrebbe essere l'amico immaginario per eccellenza» (p. 288).

A questa potenza si attribuiscono poi, inevitabilmente, funzioni di premio e di castigo, le quali non avrebbero senso se non si presupponesse la libertà di decisione sulle proprie azioni. La questione teologica diventa così un problema giuridico quasi inestricabile, una volta che – rispetto ai Greci, per esempio – si è privilegiata la *colpa* interiore e soggettiva rispetto al *danno* oggettivo che un'azione eventualmente produce; «gran parte dei timori relativi alle spiegazioni meccanicistiche del comportamento umano può essere fatta risalire alla cultura occidentale e alle sue ideologie religiose» (p. 417), in particolare a quelle monoteistiche nelle quali il posto dell'*anima* individuale diventa preminente, se non totale.

La vivacità con la quale Wegner affronta e

dipana questioni così complesse e così fondanti è mostrata anche dall'epigrafe e dalla citazione conclusiva.

La prima è una poesia di Ambrose Bierce da *Il dizionario del diavolo* (1911): «Una foglia si staccò da un alto ramo, / disse: "Di cadere a terra io bramo". / Il vento dell'ovest, alzandosi, la fece turbinare. / "A est", disse, "or mi dovrò orientare". / Il vento dell'est s'alzò con maggior forza. / Quella disse: "Sarebbe savio cambiar la mia corsa". / Con egual poter si svolse la lor contesa. / "La mia scelta è meglio lasciar sospesa". / Si spensero i venti e la foglia, non più afflitta, / esclamò: "Ho deciso: cadrò giù dritta"».

La seconda è una affermazione attribuita a Einstein e per la quale «così un Essere, dotato di una capacità di intuizione superiore e della più perfetta intelligenza, osservando l'uomo e le sue azioni, sorriderebbe di fronte all'umana illusione di agire in base al proprio libero arbitrio» (p. 426).

*Alberto Giovanni Biuso*  
*Dipartimento di Scienze Umanistiche*  
*Università degli Studi di Catania*